



COME DON BOSCO - L'educatore

di Bruno Ferrero

L'IMPORTANTE È CHE SE NE ACCORGANO

Nella lettera da Roma del 1884, Don Bosco scrive una frase fulminea e felice: «Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati». Si tratta di dare una risposta al secondo bisogno fondamentale della vita (per il bambino come per l'adulto): il bisogno di amore e tenerezza..

Anche l'esperienza lo dimostra ampiamente. L'amore dei genitori e quello degli altri componenti della famiglia portano al bambino quello che gli occorre per vivere, per avere fiducia in sé e affrontare le varie realtà. L'amore offre energia e dinamismo. Un bambino amato osa esprimersi con piena fiducia e oserà vivere la sua vita altrove.

La tenerezza è presenza. Per il neonato, il bisogno di relazione con la madre è immediato, s'interessa molto presto al viso della mamma. Poi, gradualmente, distingue il padre dalla madre. L'attaccamento del bambino diventa più profondo verso i sei/otto mesi: quando la persona che il piccolo ama va via, sorgono le proteste. E al ritorno, una gioia incontenibile. Il bambino vuol sentire i genitori presenti nella sua esistenza. È noto che i bambini di sei/dieci anni si lamentano così: «Perché non facciamo qualcosa insieme? Perché papà non gioca più con noi?». Molti adulti conservano il ricordo di una passeggiata con il nonno, di giochi proposti una sera, di un campeggio con mamma e papà.

La tenerezza è comunicazione. Il bambino non viene concepito solo con il dono dei corpi, ma anche con le parole dei genitori, che lo umanizzano. La comunicazione permette di risolvere in famiglia le tensioni. La verbalizzazione dei sentimenti è una liberazione. Un bambino deve poter esprimere la sua sofferenza, la sua collera, la gioia dei suoi successi a scuola o altrove. Anche i membri della coppia hanno bisogno di un momento in cui poter "vuotare il sacco".

La tenerezza è contatti caldi. Il bambino ha bisogno di una tenerezza espressa: a che cosa serve volersi tanto bene in famiglia e dirselo così poco? Per quale spiacevole pudore tanti padri nascondono i sentimenti di ammirazione che provano per i figli? «Mio padre non mi ha mai detto che mi voleva bene!» L'amore forma, perché favorisce la realizzazione di se stessi. Più numerose sono le relazioni d'amore, più il bambino è strutturato. Ciò accade quando vede l'amore reciproco tra i genitori, l'amore dei genitori per i suoi fratelli e le sue sorelle, tra gli amici o i vicini. Se questo bisogno relazionale non viene soddisfatto, il bambino parte con uno svantaggio certo: sono note le conseguenze di questa carenza nei bambini che non hanno avuto la loro misura di carezze, di tenerezza, di scambio con i genitori. Soffrono nel cuore, nel corpo, nel linguaggio.

La tenerezza è assolutamente gratuita e incondizionata. È un piacere, non un dovere. Non è mai "moneta di scambio", non s'inscrive in un rapporto di potere, perché è anzitutto abbandono e offerta. Anche se sembra paradossale, la gioia della tenerezza nasce sempre e solo nel *sacrificio*. Per questo la tenerezza s'addice ai genitori.

La tenerezza è responsabilità e protezione. È amore fermo e coerente. I figli hanno bisogno di autorità, perché sono animati da desideri meravigliosi, ma infiniti, che vogliono tutto. È bene non uccidere questi desideri, che sono i motori della vita dei figli, e coltivarli; poiché sono imprecisi, è anche importante indirizzarli. I bambini sono i primi a capire che hanno bisogno di essere protetti da se stessi. Un eccesso di liberalità li lascia nell'insicurezza e li obbliga a compiere scelte difficili da soli.

La tenerezza è rispetto e stima. C'è una cosa su cui i genitori non possono mentire o fingere: la stima per i figli. O c'è o non c'è. Ed è ciò che i figli desiderano di più.

La tenerezza è perdono. La tenerezza esagera un po' nei complimenti, e sa perdonare. Anzi, aggiunge al perdono qualcosa di importante: la capacità di dimenticare. Perdonare e non dimenticare è come seppellire l'ascia di guerra con il manico che spunta dal terreno, in attesa della prossima battaglia.

La tenerezza è sincerità. Questa è una dimensione spesso trascurata. Proprio perché rispetto e attenzione nei confronti di se stessi e dell'altro, la tenerezza esige come elemento fondamentale la sincerità, legame indispensabile tra cuore e corpo: il corpo deve essere sempre espressione fedele dell'amore realmente vissuto dal cuore.

La tenerezza è capacità di sorridere. I bambini hanno bisogno di serenità. La paura tende a rendere fragile il bambino, a fargli comprendere che gli adulti non hanno fiducia in lui. Le difese migliori di un figlio non sono *fuori*, ma *dentro* di lui. Un bambino è reso forte ed equilibrato dalla serenità e dall'ammirazione dei genitori che gli fanno comprendere le ricchezze che sono in lui, dal loro esempio di vita, dalle loro convinzioni che lo aiutano a sviluppare valori interiori.

La tenerezza è punti interrogativi. Siamo tutti abituati a esprimerci per punti esclamativi: ordini, imposizioni, norme, ritorsioni, condizioni, arroganza... Il punto interrogativo è liberante, paziente, coinvolgente, rispettoso. È il metodo preferito da Gesù.



COME DON BOSCO - il genitore

di Marianna Pacucci

QUANDO L'EDUCAZIONE È COSA DI CUORE

La tenerezza è alla base dell'educazione, secondo il sistema preventivo di Don Bosco. Ma deve essere alla base di ogni sistema educativo: essa deve suggerire i comportamenti e le parole di genitori ed educatori.

Non a caso la **tenerezza** è un sostantivo femminile: come *accoglienza, amorevolezza, comprensione, delicatezza, dolcezza, disponibilità, fiducia, generosità, gratuità, intimità, misericordia, pazienza, sensibilità, solidarietà, sollecitudine*. L'atteggiamento di cura è, che piaccia o no, declinato con maggiore creatività e fedeltà dalle mamme. Ti alzi la mattina e cominci a preparare la colazione; se non volessi bene ai tuoi figli più che a te stessa, non avresti voglia di buttarti giù dal letto o sistemaresti qualcosa da mangiare in modo affrettato e

sciutto. È la tenerezza ciò che ti fa scegliere al supermercato i biscotti che piacciono ai figli, che ti fa apparecchiare la tavola cercando un minimo di simmetrie armoniose, che ti fa scrivere un bigliettino di saluto al pargolo ritardatario che si siederà a tavola quando ormai sarai da un pezzo al lavoro (e che ti farà trovare al ritorno le tazze sporche e le briciole sulla tovaglia, perché non ha avuto tempo di mettere ogni cosa al suo posto).

È ancora la tenerezza che alla sera ti fa raccogliere le energie residue di una giornata vissuta in corsa e in affanni per chiacchierare un po' con i ragazzi e sostenerli nella fatica della crescita, per gioire dei piccoli successi scolastici e confortarli per qualcosa che è andato storto, per essere solidale con le loro difficoltà e aiutarli a guardare in avanti verso quel futuro che sembra sempre troppo lontano e difficile da realizzare. È sempre la tenerezza che ti fa esprimere con una carezza anche quando vorresti allungare uno schiaffo, che lascia spazio ad un abbraccio quando ti dovresti arrabbiare per una mancanza, che ti fa sorridere quando verifichi che i tuoi figli sono anatroccoli goffi in un mondo che non guarda con simpatia gli "imbranati". "Ti voglio bene per quello che sei e non per quello che vorrei tu fossi": è la convinzione più profonda che noi mamme ci portiamo dentro dal giorno in cui sono nati i nostri bambini. E non si tratta di una frase sdolcinata: la tenerezza è un atteggiamento affettivo che chiede grandissima intelligenza. Capire che l'educazione è cosa di cuore è una sfida molto impegnativa, soprattutto in questi tempi in cui il rapporto fra le generazioni appare sempre più asettico.

Per comprendere fino in fondo questa responsabilità, occorre continuare a sfogliare il dizionario dell'educazione che ogni genitore continua quotidianamente a comporre, anche se non si accorge di scrivere sulle pagine bianche della pedagogia nuovi termini: *dialogo, dono, esempio, impegno, perdono, rispetto, servizio*. È forse un caso che la tenerezza ha connessioni significative con sostantivi maschili? È un errore decidere di distribuire i compiti e di distinguere in maniera netta i ruoli materni e paterni: i figli hanno bisogno di ritrovare anche nel proprio papà una concreta capacità di declinare il valore dell'affettività in modo pregnante. E non è male un'interpretazione virile della tenerezza: perché ci vuole molto coraggio per praticare la pedagogia del cuore al di là degli stereotipi culturali che vogliono da una parte la forza e dall'altra la dolcezza: l'autorevolezza è un atteggiamento che entrambi i genitori devono dimostrare nel rapporto quotidiano con i figli.

Proprio la tenerezza è un'esperienza che merita la disponibilità a scambiare le parti: poiché è qualcosa che sorprende sempre (è un regalo che viene offerto ai figli al di là dei loro effettivi meriti), vale la pena stupirli fino in fondo: Dio si diverte a mescolare le carte ed è l'artefice di una pedagogia in cui verità e amore si incontrano in modo fecondo nell'etica della fiducia. Dio è padre e madre allo stesso tempo: mi torna in mente quello straordinario affresco di Rembrandt che sintetizza la parabola del *figliol prodigo*, rappresentando il gesto del perdono con un abbraccio. Sono evidenti, nella figura del Padre, una mano maschile e una femminile che stringono con vigore e delicatezza quel ragazzo che ha fatto fatica a tornare a casa dopo una serie di brutte avventure nel rapporto con se stesso e il mondo circostante. L'amorevolezza diviene tenerezza proprio in questa sapiente mediazione, che è riconciliazione perfetta fra dimensioni che appaiono troppo distanti per fare unità.

Bollettino Salesiano - Maggio 2006